

4^a DOMENICA PASQUA, ANNO A

All'udire la parola di Pietro, che annunciava la risurrezione di Gesù, ciascun uditore di Gerusalemme si sentì *trafiggere il cuore*.

Il *cuore* è una cosa personalissima; ognuno ha il suo; esso è ignoto a ogni altro. Anzi, esso è ignoto anche a noi. Non sappiamo bene che cosa esso voglia e senta. Per fortuna nella vita di ogni giorno basta molto meno del cuore. Ci fermiamo a pensieri e desideri che stanno non proprio nel cuore, ma più in superficie.

Vengono però momenti nei quali il cuore duole; può essere addirittura trafitto, come si dice nel libro degli *Atti*. In un momento così diventa necessario che ci occupiamo di esso.

La gente di Gerusalemme si accorge di avere un cuore. Nella lingua moderna, il cuore è considerato come la sede dei sentimenti; nella lingua dei vangeli e della Bibbia in genere è invece la sede delle decisioni. Quegli uomini si sentirono trafiggere il cuore e subito chiesero: *Che cosa dobbiamo fare?* La domanda manifesta una competenza notevole a proposito di *cuore*, maggiore di quella nostra. Quegli uomini riconoscono che la puntura del cuore è qualche cosa di simile alla voce della coscienza. Non è vero che la coscienza dice con chiarezza che cosa è bene e che cosa è male; essa soltanto raccomanda di stare attenti, di discernere il bene e il male. In tal senso la coscienza soprattutto punge. Nonostante i tanti dubbi, in realtà tutti sappiamo che del cuore si può venire a capo soltanto così, scorgendo che cosa conviene fare.

La gente interroga Pietro dunque. Ed egli dice che ciascuno deve pentirsi, lasciare la strada che sta percorrendo e ricominciare tutto da capo, a procedere dal battesimo; esso propizierà la *remissione dei peccati e il dono dello Spirito Santo*. Il senso di tale conversione è ulteriormente precisato da questo imperativo di Pietro: *Salvatevi da questa generazione perversa*. La via da lasciare è dunque quella seguita da questa generazione perversa; quella suggerita dalle consuetudini comuni, dalla educazione, dagli esempi degli altri, dai luoghi comuni da tutti ripetuti.

Questa domenica è dedicata alla *vocazione*. Per intendere le parole del vangelo di Gesù è indispensabile riconoscere la voce che ci chiama. Già prima che Gesù parli, o che Pietro parli, dentro di noi risuona la voce che ci chiama. Che cosa dica, non si capisce subito bene; soprattutto non si capisce da dove venga la voce. E tuttavia la sua presenza è indubitabile. Rimanere in attesa di conoscere la verità della voce è la condizione previa, perché si possa capire quel che Gesù dice.

La domenica è dedicata, più precisamente, alla preghiera per le *vocazioni*. Il riferimento è alle cosiddette *vocazioni speciali*: il sacerdozio dunque e le molte altre forme di vita consacrata. Queste *vocazioni* oggi sono rare, perché appaiono troppo esigenti: non solo e non tanto per le opere concrete a cui impegnano; molto di più perché esigono, da chi le voglia seguire, una *decisione*. Una *decisione personale e insieme definitiva*. Appunto decidere di sé *per sempre*, disporre di tutta la propria vita, appare la cosa più difficile.

Siamo abituati a vivere la nostra vita a spizzico, poco per volta, decidendo ogni giorno soltanto per quel giorno. Decidere davvero, invece, è possibile soltanto a questa condizione: che siamo pronti a disporre di noi, e non soltanto per un giorno o per una settimana, ma *per sempre*. Soltanto a condizione che scegliamo una cosa sola, che consenta il dono di tutta la vita. In realtà, non una *cosa*, ma una *persona*: la persona del Signore Gesù Cristo.

Siamo facilmente tentati di non decidere mai; vorremmo riservarci la possibilità di cambiare

sempre da capo, alla luce di ciò che accade; vorremmo trattenere la nostra vita nelle nostre mani, quasi fosse nostra proprietà inalienabile, difesa con gelosia; per essa non siamo disposti a fare alcuna promessa.

La necessità di decidere, di dedicare la vita a *una cosa sola*, non riguarda in realtà soltanto le *vocazioni speciali*, ma tutte le vocazioni cristiane. Per tutti loro vale la parabola che descrive la fede come la scoperta di un tesoro prezioso, in un campo: chi lo ha scoperto, va *pieno di gioia*, vende tutto quello che ha e compra quel campo. Oppure come la scoperta di una perla preziosa, per avere la quale vale la pena di vendere tutte le altre perle che si possiedono.

Per ogni cristiano la vita assume la forma della risposta ad una *voce*, *familiare e nota*, dunque anche *affidabile*. Quella voce consente di vendere tutto. Non soltanto consente, rende bello e grato vendere tutto. Quella voce è liberante. *Le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori*. Merita che sia sottolineata l'espressione: le chiama *una per una*; proprio per questo la chiamata del pastore è una *vocazione*, perché pronuncia proprio il tuo nome; ti fa capire a me che proprio di te si tratta, e non puoi fuggire. *Quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce*.

Per capire l'immagine del pastore e delle pecore, è essenziale capire proprio questo tratto singolare del rapporto del pastore con ciascuna pecora. Le pecore di questo pastore non sono affatto *pecore* nel senso comune e spregiativo del termine. Non sono cioè animali pavidi, incerti, amanti del *gregge*, dunque *gregari* che sfuggono a ogni decisione personale. Nella lingua comune, la metafora della *pecora* non è attraente; definisce infatti l'animale che sfugge alla scelta libera. Mai come in questi tempi gli italiani sono apparsi animali *gregari*, che si accodano, ripetono quel che fan tutti, hanno paura d'essere soli. *Un solo gregge, e nessun pastore*: così – ironizzando sulle parole del vangelo – Nietzsche descriveva l'*ultimo uomo*, l'uomo moderno e democratico, amante dei luoghi comuni.

Per essere *pecora* di Gesù, devi uscire dal gregge, dalla ripetizione gregaria di quel che dicono tutti. Devi cercare in silenzio. Devi ascoltare la parola che esce dalla bocca dell'unico pastore che conosce il tuo nome. Ascoltare quella voce e credere a quel nome comporterà una scelta impegnativa e solitaria, che ti separa dal gregge. Ma appunto questa è la condizione perché tu diventi sua pecora, e non un animale gregario.